



Associazione Sanità Privata Accreditata Territoriale

# RASSEGNA STAMPA

A cura dell'Ufficio Stampa dell'ASPAT



# Lo Spacca-Italia

## Autonomia, la rivolta della Federico II «Piano egoista e cieco»

►Firmano tutti i direttori di facoltà ►«La proposta è in irrimediabile contrasto con la Costituzione»  
«Si aggrava la frattura Nord-Sud»

### Marco Esposito

Il regionalismo differenziato nasce per «una pulsione egoistica che rende ciechi alle conseguenze». È un progetto che porta alla «disarticolazione del welfare italiano», alla «compromissione del modello economico» e che è in «irrimediabile contrasto con il quadro costituzionale». Parole nette e pesanti quelle della Federico II, la quale scende in campo nel dibattito sull'autonomia differenziata con un documento di «fermo dissenso», netto nei toni, maturato nel corso di una giornata seminariale sul tema che si è tenuta il 29 maggio sotto la regia del direttore del dipartimento di Giurisprudenza Sandro Staiano e firmata da tutti i direttori di dipartimento e i presidenti delle scuole della Federico II, ateneo con «settecentonovantacinque anni di storia», come non si manca di sottolineare con un pizzico di civetteria.

Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna - si ricorda nel documento - hanno chiesto «forme e condizioni particolari di autonomia» ma lo hanno fatto disegnando, assieme al governo Gentiloni, «un procedimento inedito e privo di fondamento normati-

vo, che relega il Parlamento in ruolo ratificatorio e che ha tenuto a lungo i contenuti delle "intese preliminari" sotto un velo di fitta opacità». Sulla scia delle tre Regioni capofila, «si sono ora rese attive anche molte altre Regioni, del Nord e del Sud». Una condizione che non tranquillizza affatto il mondo accademico, anzi. «Il percorso intrapreso - denuncia la Federico II - rivela la dirimente radicalità delle misure proposte, incentrate sul massiccio trasferimento di competenze dallo Stato alle Regioni del Nord, e spinto fino a coprire pressoché interamente il quadro dell'art. 117 della Costituzione, misure a sostegno delle quali non vengono adottate serie risultanze analitiche. Il disegno, assai mal celato, è quello di drenare verso i territori del Nord - e verso gli apparati politico-istituzionali in essi operanti - la quasi totalità delle risorse provenienti dalla fiscalità generale». Pertanto «il trasferimento delle competenze e delle funzioni e il richiamo all'efficienza nell'esercizio di queste sono rispettivamente strumento ed espediente retorico per tale scopo unico o maggiore». L'obiettivo è banalmente gestire più soldi. Siamo di fronte a

«una pulsione egoistica, dunque, che rende ciechi alle conseguenze derivanti dal non certo auspicabile compimento di un simile progetto: la disarticolazione del welfare italiano, come sistema nazionale universalistico; la compromissione del modello economico, per la severa restrizione del mercato interno prodotta dal deterioramento delle condizioni del Mezzogiorno. Ma quanto proposto - prosegue il documento - è in irrimediabile contrasto con il quadro costituzionale, dal quale deriva l'obbligo di ridurre le disuguaglianze; di garantire i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali; di adempiere i doveri inderogabili di solidarietà, anche attraverso strumenti perequativi». Invece di puntare alla «composizione della frattura



Peso:43%

Nord-Sud, fattore storico di debolezza del sistema economico e del tessuto civile in Italia» si va verso la sua «cristallizzazione o aggravamento».

La denuncia della Federico II si sofferma poi sul mondo universitario, verso il quale sono in atto processi che puntano verso una sempre maggiore differenziazione con meccanismi di attribuzione "premiata" di risorse secondo "criteri" pensati per ridurre i finanziamenti destinati al sistema universitario meridionale. «Una sorta di "anticipazione" del regionalismo differenziato a regime». Il rischio è «l'indebolimento della scuola nelle Regioni del Mezzogiorno» per cui «ne risulterebbe irreparabilmente minata l'unitarietà del diritto allo studio, che sarebbe garantito in maniera diversa in ragione della

mera residenza territoriale, con un incentivo formidabile a un "turismo universitario" appannaggio esclusivo delle classi economicamente avvantaggiate».

### LA DISTOPIA

Siamo di fronte a un'utopia in negativo, non un mondo ideale ma il suo rovescio: una «distopia». Ma l'allarme accorato della Federico II ha possibilità di trovare ascolto? Qualcuna sì. Mano a mano che si squarcia il «velo di fitta opacità» sul progetto, infatti, emergono nuove criticità, delle quali sono consapevoli diversi ministri dell'esecutivo, non solo nel campo dei Cinquestelle. L'autonomia ha il vantaggio, dal punto di vista dei conti pubblici, di essere un gioco a somma zero in cui qualcuno incassa di più (il Nord) e qualcun altro cede risorse

(il Sud) come del resto è accaduto in questi anni nell'applicazione delle medesime regole al sistema dei Comuni. Ma l'epoca del Mezzogiorno sistematicamente assente o silente appare alle spalle e la presa di posizione della Federico II lo conferma.

**«LO STATO HA L'OBBLIGO DI RIDURRE LE DISUGUAGLIANZE E GARANTIRE I LIVELLI ESSENZIALI DELLE PRESTAZIONI SOCIALI»**

### I firmatari

I direttori di dipartimento e presidenti delle scuole della Federico II

**Matteo Lorito** (Agraria)

**Michelangelo Russo** (Architettura)

**Ezio Ricca** (Biologia)

**Roberto Vona**

(Economia, Management, Istituzioni)

**Angela Zampella** (Farmacia)

**Leonardo Merola** (Fisica)

**Sandro Staiano** (Giurisprudenza)

**Luigi Carrino** (Ingegneria Chimica)

**Maurizio Giugni** (Ingegneria Civile)

**Giorgio Ventre** (Ingegneria Elettrica)

**Rita Mastrullo** (Ingegneria Industriale)

**Cristina Trombetti** (Matematica)

**Fabrizio Pane** (Medicina e Chirurgia)

**Franca Esposito** (Medicina Molecolare)

**Gaetano Oliva** (Medicina Veterinaria)

**Paolo Cappabianca** (Neuroscienze)

**Giancarlo Troncone** (Sanità Pubblica)

**Alberto Cuocolo** (Scienze Biomediche)

**Rosa Lanzetta** (Scienze Chimiche)

**Domenico Calcaterra**

(Scienze della Terra)

**Annamaria Staiano** (Scienze Mediche)

**Vittorio Amato** (Scienze Politiche)

**Stefano Consiglio** (Scienze Sociali)

**Andrea Prota** (Strutture per Architettura)

**Edoardo Massimilla** (Studi Umanistici)

**Francesco Villani** (Scuola Agraria)

**Luigi Califano** (Scuola Medicina)

**Piero Salatino** (Scuola Politecnica)

**Aurelio Cernigliaro**

(Scuola Scienze Umane)

centimetri

### SECONDO I PROF SI VUOLE INDEBOLIRE LA SCUOLA NEL MEZZOGIORNO PER FAVORIRE IL «TURISMO UNIVERSITARIO»



La conferenza del 29 maggio sul regionalismo differenziato della Federico II



Peso: 43%

# Un disabile su due non ha un lavoro ma l'inclusione fa crescere l'azienda

VITO DE CEGLIA, MILANO

I dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dicono che ci sono 1,3 miliardi di persone con disabilità nel mondo: 1 su 7 rispetto alla popolazione globale. L'80% di queste persone disabili ha un'età compresa tra 18 e 64 anni, il 70% non presenta però problemi evidenti.

Tuttavia, denuncia Oms, i disabili hanno il 50% di probabilità in meno di trovare un lavoro. In Europa, stando alle stime di Eurostat, la situazione non cambia: meno di 1 persona su 2 con disabilità ha un lavoro stabile. Il paradosso, rileva uno studio di Accenture ("Getting to equal: the disability inclusion advantage"), è che l'inclusione della disabilità può generare maggiori entrate per le aziende nell'ordine del 30%.

## ITALIA

In Europa, la distanza più ampia tra il tasso di occupazione delle persone con e senza disabilità è registrata in Ungheria e nei Paesi Bassi (-37%). Il gap minore è in Lussemburgo (-2%), Svezia e Francia (-10%). Il nostro Paese si caratterizza invece per un tasso di occupazione inferiore alla media Ue sia per le persone con disabilità (46%) che per le persone senza disabilità (59%), ma presenta una forbice meno sfavorevole (-13%) che lo collocano al sesto posto nella classifica Ue.

Si tratta di un dato incoraggiante che trova conferma in un'indagine promossa da Aism, Prioritalia e Manageritalia, secondo la quale la maggior parte dei manager ritiene normale la presenza di disabili in azienda.

## IL MERCATO

La "diversity inclusion" è diventato un tema talmente importante che a gennaio il World Economic Forum di Davos ci ha dedicato un'intera sessione, mettendo al centro dell'agenda l'importanza dell'inclusione in termini di business. A farlo sono stati una manciata di capi d'azienda e manager di gruppi internazionali che hanno voluto testimoniare il loro impegno nei confronti della disabilità, dimostrando con i fatti che se il

"problema" viene affrontato nel modo giusto può trasformarsi in una risorsa. Peccato che, secondo uno studio di EY, risultino ancora poche le imprese che considerano la disabilità come una leva strategica del business.

Il rapporto documenta infatti che resiste una "forte discriminazione" verso i disabili, a partire dai ruoli apicali di una società fino ai livelli intermedi. In media, solo 1 su 14 manager in attività presenta qualche forma di disabilità. Di questi dirigenti, 1 su 5 non si sente di ammetterla ai colleghi perché il tema è visto come tabù.

## IL CONFRONTO

«La trasformazione vera arriverà quando dimostreremo che includere fa bene al business, perché solo in questo modo riusciremo ad entrare nel cuore delle aziende» premette Roberto D'Angelo, director of program management di Microsoft, aprendo il primo "Ability Summit Italia", l'evento organizzato a Milano dalla multinazionale americana che ha dedicato al tema un focus sulle soluzioni digitali per l'accessibilità e ha presentato alcune "best practice" aziendali come Accenture, Barilla, LinkedIn, Zurich, Auticon e Mondora.

«Innanzitutto, la disabilità deve essere concepita non come una condizione della singola persona, ma come una differenza tra una persona e l'ambiente in cui la stessa lavora. È una definizione che apre una sfida enorme per le imprese che hanno il dovere di ridurre quella differenza». In questa direzione, si è mossa Barilla che ha intrapreso un percorso sulla "diversity inclusion" nel 2014, sfociato un



Peso:55%

anno dopo nel progetto "Hackability", realizzato insieme ad una start-up torinese.

#### I PROGETTI

Il progetto affronta il tema della disabilità in ambiti come packaging e autonomia in cucina. «Tutto è nato per fare conoscere, incontrare, progettare insieme, persone con disabilità, maker e designer e fare crescere una community che realizzi inclusione sociale a basso costo», spiega Eleonora Bernard, demand business partner divisione Hr di Barilla. Anche Accenture ha avviato un progetto di inclusione – "Smart Inclusive" – che ha portato in aula 450 persone per ragionare su tematiche concrete ed individuare alcune piccole azioni in favore di chi è portatore di disabilità. Una di queste è il programma "Insieme per Noi" per i dipendenti con figli disa-

bili. «Non si tratta di filantropia, ma di business: il punto vero è che l'innovazione sta nella diversità», osserva Alberto Lapi, director of program management Accenture Italia. Per Leonardo Cardo, customer reporting data quality di Zurich, la vera sfida si gioca sull'aspetto culturale: «Mi sentivo un emarginato 40 anni fa, oggi le cose stanno cambiando. Vado nelle scuole e nelle aziende per parlare della "diversity inclusion". La parola disabilità dovrebbe essere eliminata: perché ogni persona è abile in tutto».

#### I SUCCESSI

Chi ha costruito un vero e proprio business sulla disabilità è Auticon, azienda nata in Germania nel 2013, con 15 uffici tra Europa e Usa, da febbraio anche in Italia. «Assumiamo solo autistici e psicologi – dichiara il ceo Alberto Balestrazzi –

perché il nostro obiettivo è quello di consentire a queste persone di esprimere il loro talento in ambito IT. Assumerle in azienda non significa però solo includerle, ma proteggerle». Francesco Mondora, senior architect di Mondora conclude con una metafora che spiega molto bene l'essenza della disabilità: «Il miglior humus che vogliamo cercare sulla terra, lo troviamo nel bosco. E se ci ispiriamo alla natura, troviamo la vera inclusività. Perché il bosco è la piattaforma dove le piante possono crescere. Anche un'organizzazione o un'azienda deve avere questo humus: tutti i cambiamenti arrivano sempre dall'interno».

Nel Vecchio continente solo una minoranza ha un posto fisso, molti i precari  
Accenture: "Un cambio di rotta genera maggiori entrate per le imprese nell'ordine del 30%"  
Ecco alcuni casi virtuosi

#### L'opinione

Assumere lavoratori con handicap non costituisce soltanto un atto di filantropia, ma di business: il punto vero è infatti che oggi l'innovazione sta nella diversità

**ALBERTO LAPI**  
ACCENTURE ITALIA



I disabili che hanno un lavoro stabile sono ancora pochi in Europa e in Italia



Peso: 55%

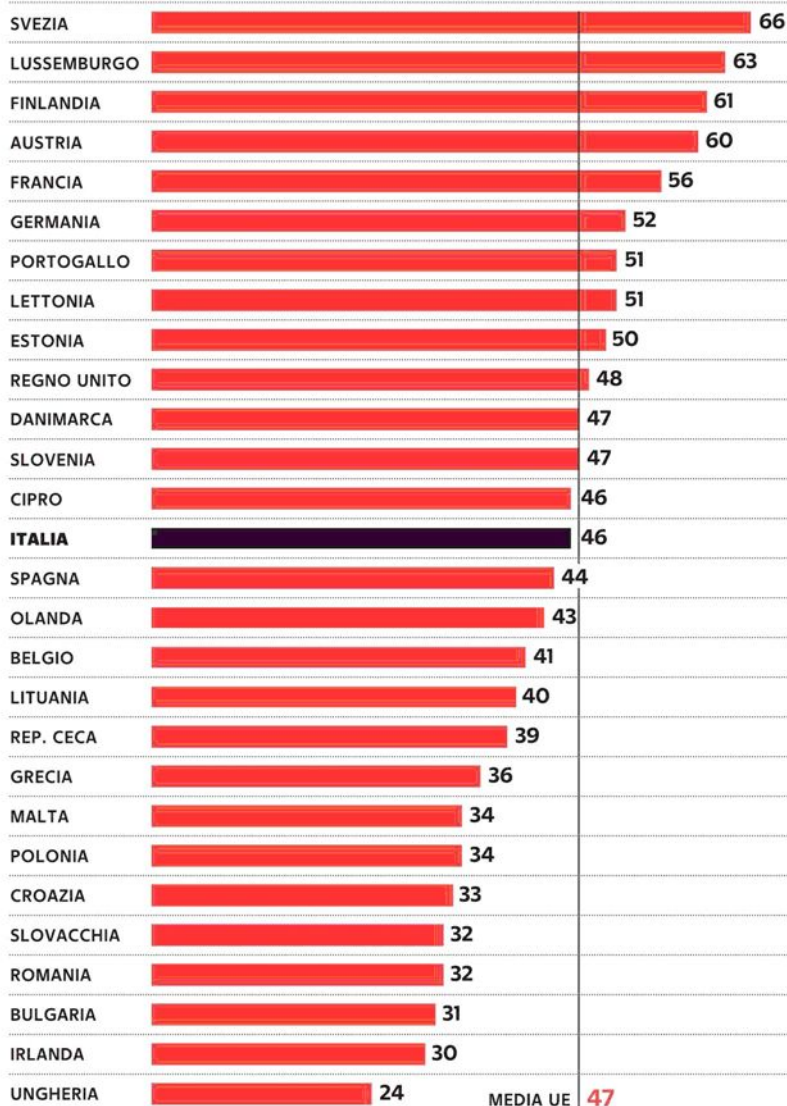
I numeri



## La classifica

SVETTA LA SVEZIA, BENE LUSSEMBURGO, FINLANDIA E AUSTRIA

OCCUPATI IN EUROPA TRA 15-64 ANNI CON UNA DISABILITÀ



FONTE: EUROSTAT



Peso: 55%

# La salute non ha prezzo

**L**o sviluppo di nuovi farmaci costa moltissimo perché solo una molecola su 10 mila arriva sul mercato.

D'altro canto un sistema sanitario come quello italiano, già sotto pressione per i vincoli del bilancio statale, ha limitati margini nell'aumentare la spesa per la sanità, che quest'anno terrà a mala pena il passo con l'inflazione.

Per conciliare queste due opposte esigenze, quella delle aziende farmaceutiche di rientrare degli investimenti fatti in ricerca e sviluppo e quella dello Stato di contenere le uscite, Gilead ha proposto all'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco, una soluzione innovativa, che prevede che i trattamenti all'avanguardia, ovvero le terapie cellulari, vengano pagate alle case farmaceutiche in maniera commisurata ai benefici reali che apportano ai pazienti in termini di salute.

## RICERCA E SVILUPPO

«In un sistema a risorse limitate è essenziale che al costo del farmaco corrispondano i benefici previsti - spiega Valentino Confalone, vice presidente e general manager di Gilead - E per quanto i farmaci più innovativi possano essere apparentemente cari, il risparmio che essi possono garantire al sistema sanitario

ad esempio in termini di minori interventi chirurgici e ospedalizzazioni va preso in considerazione quando si valuta il loro acquisto». Il ragionamento è semplice: un paziente guarito grazie a un farmaco di alto livello non peserà più sul sistema sanitario e, alla fine, anche il bilancio finanziario, oltre a quello sanitario, sarà positivo, anche a fronte di un maggior esborso. La soluzione avrebbe fra le altre cose anche il vantaggio di favorire la prescrizione del farmaco più appropriato, visto che quello inadeguato a curare la patologia non verrebbe pagato. L'Aifa ha mostrato interesse per la proposta ma gli aspetti da discutere e chiarire sono ancora molti. Come per esempio il seguente: nel caso di un trattamento con più farmaci di aziende diverse a chi va riconosciuto il merito della guarigione e quindi il pagamento? «La nostra azienda è impegnata sia nell'innovazione trasformativa sia in quella incrementale - prosegue il manager di Gilead - La prima cambia radicalmente le cure di una determinata patologia, garantendo per esempio la cura di una malattia considerata fino a quel momento incurabile, la seconda migliora la vita del paziente senza però arrivare a debellare completamente la malattia». In entrambi i campi Gilead ha ottenuto importanti successi: per l'e-

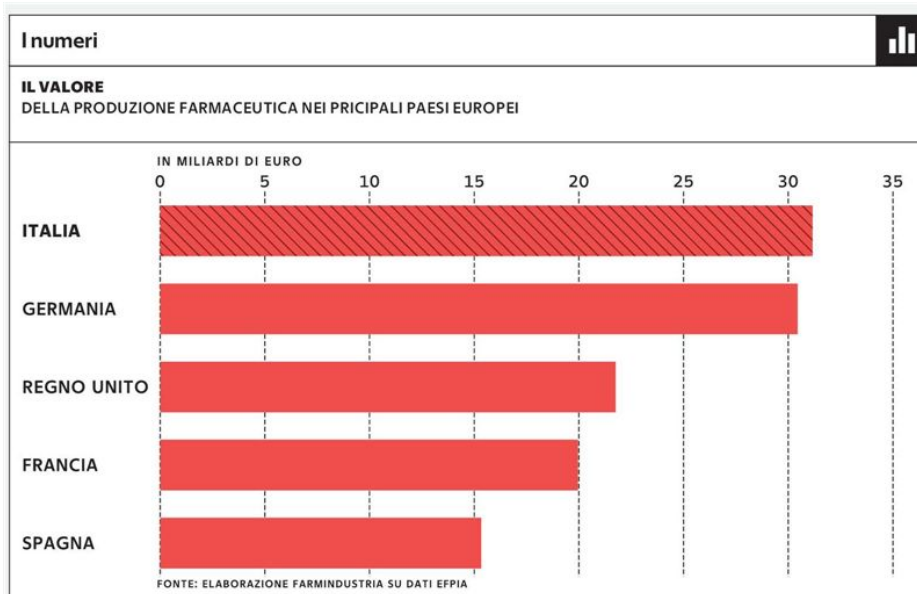
patite C ha messo a punto un farmaco in grado di sconfiggere il virus, mentre per quello dell'Hiv ha sviluppato un trattamento che consente di migliorare in modo significativo la vita di chi ha contratto il virus dell'immunodeficienza.

## PARTNER

L'Italia per Gilead non rappresenta solo un importante mercato per la vendita dei suoi farmaci ma anche un partner per il loro sviluppo. Nel nostro Paese produce infatti principi attivi grazie alla collaborazione con cinque Contract development and manufacturing Organization (CdmO), per un totale di quattro diversi Active pharmaceutical ingredient (Api) in fase commerciale e due in fase di sviluppo. Senza dimenticare gli 80 centri che sperimentano le sue molecole.

**MARCO FROJO, MILANO**

Gilead ha lanciato l'idea all'Agenzia nazionale: il costo delle terapie cellulari d'avanguardia può variare a seconda dell'efficacia sui pazienti



**Valentino Confalone**  
gm  
Gilead



Peso: 38%

# Sanità, sale la necessità di pagarsi le cure e l'assistenza integrativa prende quota

PAOLA JADELUCA, ROMA

**I**l 62% di chi ha effettuato almeno una prestazione sanitaria nel sistema pubblico ne ha effettuata almeno un'altra nella sanità a pagamento. In totale sono 19,6 milioni gli italiani che nell'ultimo anno, per almeno una prestazione sanitaria, hanno provato a prenotare nel Servizio sanitario nazionale e a causa dei lunghi tempi d'attesa, si sono rivolti alla sanità a pagamento, privata o intramoenia. Il IX Rapporto Rbm-Censis sulla Sanità pubblica, privata e intermedia, presentato la settimana scorsa a Roma, al Welfare Day 2019, suona come un campanello d'allarme. Perché curarsi a pagamento non è una scelta, ma una necessità. E anche se non si hanno i soldi, bisogna trovarli. Per curarsi, hanno sborsato di tasca propria ben il 56,7% delle persone con redditi bassi. Non solo. Lunghe o bloccate le liste d'attesa sono invalicabili, tanto che nell'ultimo anno, il 44% degli italiani si è rivolto direttamente al privato per ottenere almeno un trattamento. Tra le persone con redditi bassi, ben il 38% va direttamente dal privato senza passare per il pubblico, probabilmente nei casi di necessità estrema. Proprio quelli in cui dovrebbero maggiormente scattare i cosiddetti Lea, livelli essenziali di assistenza previsti dal Servizio sanitario nazionale.

## SULLA CARTA

I Lea sono un diritto, ma restano sulla carta, ribadisce il Rapporto Rbm-Censis. Centoventotto giorni d'attesa per una visita endocrinologica, 114 giorni per una diabetologica, 65 giorni per una oncologica, 58 giorni per una neurologica,

ca, 57 giorni per una gastroenterologica, 56 giorni per una visita oculistica. Tra gli accertamenti diagnostici, in media 97 giorni d'attesa per effettuare una mammografia, 75 giorni per una colonscopia, 71 giorni per una densitometria ossea, 49 giorni per una gastroscopia. E nell'ultimo anno il 35,8% degli italiani non è riuscito a prenotare, almeno una volta, una prestazione nel sistema pubblico perché ha trovato le liste d'attesa chiuse. Il 62% di chi ha effettuato almeno una prestazione sanitaria nel sistema pubblico ne ha effettuata almeno un'altra nella sanità a pagamento: il 56,7% delle persone con redditi bassi, il 68,9% di chi ha redditi alti; il 56,7% delle persone con redditi bassi, il 68,9% di chi ha redditi alti. In 28 casi su 100 i cittadini, visto che i tempi d'attesa sono eccessivi o trovate le liste chiuse, hanno scelto di effettuare le prestazioni a pagamento (il 22,6% nel Nord-Ovest, il 20,7% nel Nord-Est, il 31,6% al Centro e il 33,2% al Sud).

Un tema spinoso. In tempi di tagli alla spesa, si fa sempre più acceso il dibattito sull'opportunità di passare ai privati la gestione della sanità. L'idea è che le logiche di mercato e concorrenza possano contribuire a rilanciare il settore. Non sembrerebbe così automatico quando si parla di salute. Nel 2010, durante la riforma della sanità di Obama, era emerso netto un paradosso: più cresce la spesa sanitaria privata minore è l'efficienza. A quei tempi negli Usa, dove la sanità è appunto privata, oltre 30 milioni di persone non potevano permettersi cure essenziali. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, nel 2010 era la Francia in cima per efficienza del sistema sanitario, seguita dall'Italia. Entrambi paesi con un sistema sanitario pubblico che, sempre secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, risultava il più efficiente.

Negli Usa, nel frattempo Obama ha introdotto alcune riforme importanti. Ma il perno del sistema resta il sistema delle polizze assicurative private e le strutture di cura sono private. Sono passati quasi dieci anni. Nel 2018 *The International Journal of Health Planning and Management* ha passato al setaccio la sanità in Europa. Il risultato non cambia: le performance sia degli ospedali che delle cure in generale sono migliori nel pubblico che nel privato in tutta Europa: viene portato ad esempio come primo caso l'Italia, con la Germania, il Regno Unito, la Francia, la Spagna e persino la Grecia.

## LA GIUSTA VIA

Tornando allo studio presentato da Rbm-Censis, emerge l'emergenza di una soluzione. Una via potrebbe essere promuovere forme integrative intermedie di accorpamento della domanda, che ne moltiplicherebbe il potere contrattuale e la connessa capacità di acquistare prestazioni. Nel lungo periodo, però, solo un cambio di passo potrà consentire di risolvere il difficile rebus con la prevenzione: un'azione di lungo periodo in grado di prevenire l'insorgere delle patologie o almeno individuarle in fase iniziale, prima che diventino gravi o irreversibili, con relativa moltiplicazione dei costi sanitari.

Troppe le persone che pagano pur di evitare lunghe file di attesa nel pubblico. Ma privatizzare il settore non è una soluzione secondo uno studio Rbm-Censis. Il confronto con gli Usa



Peso: 80%

# 19,6

**MILIONI**

Gli italiani costretti nell'ultimo anno a sterezare sulla sanità privata

# 56,7

**PER CENTO**

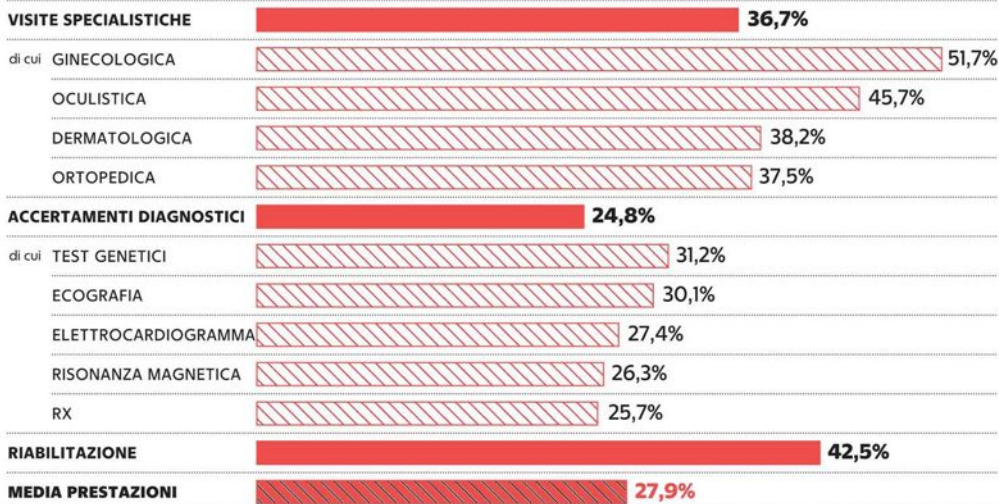
Le persone con redditi bassi che per curarsi hanno pagato di tasca propria

## I numeri



### LE PRESTAZIONI IN PRIVATO

CURE A PAGAMENTO PER OGNI CENTO TENTATIVI DI PRENOTAZIONE NEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE



Fonte: INDAGINE CENSIS



Peso: 80%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Lo scenario

# “Un vantaggio per l'erario”

“**P**er convincere i lavoratori a convertire in servizi il premio aziendale in denaro, bisogna rendere i vantaggi più concreti ed evidenti». Paolo Stern, uno dei fondatori della società di consulenza NexumStp, 5mila clienti in tutta Italia che vanno dalla piccola impresa alla multinazionale (come la catena alberghiera Belmond che gestisce il Cipriani a Venezia), è convinto che ci sia ancora poca informazione sul tema del welfare. E se è vero che cresce il numero di aziende che intraprendono questa strada (perché in larga maggioranza hanno compreso di poter così abbattere il cuneo fiscale), i dipendenti restano freddi davanti alla possibilità di utilizzare i benefit.

**I PROBLEMI**

«Uno dei maggiori problemi che abbiamo riscontrato è legato alla scelta delle piattaforme online con le quali offrire ad impiegati, operai e dirigenti i servizi. Ce ne sono di due tipi: quelle che operano solo attraverso convenzioni con i diversi esercizi (palestre, dentisti, teatri) non incentivano il dipendente a usarle, anzi», racconta Stern. Che prosegue: «Il lavoratore potrebbe trovare la palestra convenzionata più cara della sua, più lontana da casa». Le piattaforme del secondo tipo sono invece quelle che lasciano libertà di scelta

al dipendente, che potrà continuare a frequentare la palestra di sempre. «Queste, con servizi on demand, in genere suscitano un maggior coinvolgimento», assicura l'esperto.

La conversione del premio può essere incentivata anche aumentando il valore del premio stesso. «Per fare questo le aziende potrebbero cedere parte dei risparmi ottenuti grazie agli sgravi contributivi previsti dalle norme sul welfare aziendale», afferma Stern, in passato consigliere dell'Ordine nazionale dei Consulenti del lavoro. Se oggi il lavoratore prende un premio in denaro pari a 100, optando per il denaro andrà a incassare 80, mentre 20 andranno in tasse. L'azienda invece pagherà 130: 100 per il lavoratore e 30 in contributi. «Se il lavoratore accettasse di tramutare il premio in servizi - ricorda Stern - potrebbe usufruire dell'intero valore del premio e l'azienda pagherebbe solo 100 al lavoratore». La proposta è dunque questa: «L'azienda potrebbe proporre al lavoratore un premio di 110 in caso di conversione in servizi, risparmierebbe comunque 20 e allo stesso tempo il lavoratore sarebbe maggiormente invogliato ad accettare».

**LA SVOLTA**

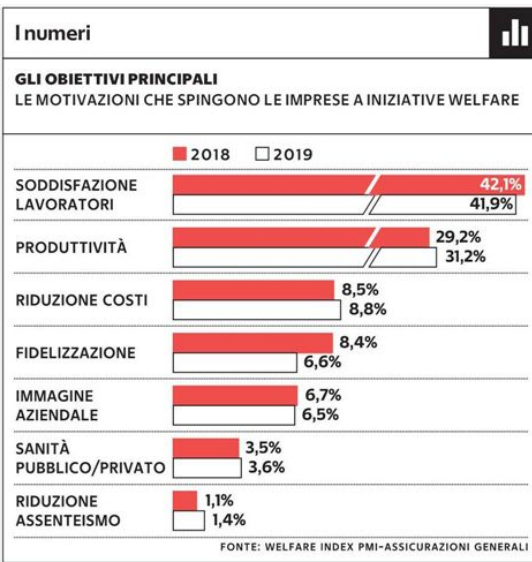
Se ci sono ancora aspetti da perfezio-

nare, l'introduzione del welfare aziendale nel contratto dei metalmeccanici ha già segnato un punto di svolta. «Alcuni sindacati, in passato scettici, hanno avallato la sua validità del welfare aziendale sottoscrivendo quell'accordo», afferma Stern. Secondo NexumStp si deve adesso aumentare la conoscenza su questo strumento. «In molte, soprattutto quelle sopra i 50 dipendenti, ci stanno chiedendo come muoversi per usufruire degli sgravi, migliorare la propria immagine, essere più attrattive e richiamare talenti».

NexumStp in questi giorni è impegnata in un tour per il Paese che si chiama 'Giro di Welfare'. Benefit e servizi vari, se ben orientati, secondo Stern porterebbe vantaggi anche allo Stato: «Se più cittadini pagassero il dentista, la badante, la babysitte attraverso le piattaforme online, sarebbero un grande strumento contro l'evasione fiscale».

**STEFANIA AOI, MILANO**

Paolo Stern (NexumStp):  
“L'uso di piattaforme e rimborsi aziendali rende anche più tracciabili i pagamenti per prestazioni di wellness”



1 A seconda della piattaforma, la palestra da frequentare si può scegliere o no



Peso: 43%

# LA «ROSA» DIGITALE VINCE MA IL TERZIARIO HA LE SPINE

di **Dario Di Vico**

**L**a Banca d'Italia ha presentato la scorsa settimana a Milano il quaderno sulla Lombardia nell'ambito delle monografie dedicate alle economie regionali. E, come è ormai tradizione, si tratta di un lavoro che stimola successivi approfondimenti e la formulazione di qualche quesito. Tralasciamo in questa sede i risultati di carattere più congiunturale legati all'andamento del Pil regionale e delle esportazioni portandoci dietro casomai un interrogativo di carattere più generale. Ovvero se abbia ancora senso — non solo in questa occasione — paragonare il dopo Grande crisi con la fase antecedente. Si tratta di due stagioni completamente diverse e ragionare ancora in termini di recupero più o meno ottenuto sui livelli 2008 non è particolarmente utile per definire i compiti di oggi. Ciò vale evidentemente non solo per le «note lombarde» di Bankitalia, ma più in generale per le riflessioni sullo stato dell'economia reale italiana prodotte da diverse agenzie di analisi. Ci sono elementi di discontinuità che andrebbero evidenziati con maggiore coraggio, prendendosi anche qualche rischio.

Fatta questa premessa sono almeno due i temi chiave che meritano un ritorno. Il primo riguarda la trasformazione digitale del sistema delle imprese. Il quaderno non prevede uno specifico capitolo ma fornisce qua e là elementi preziosi per fotografare il cambiamento. Possiamo dire tranquillamente

che la Lombardia è l'epicentro della trasformazione 4.0 (anche se sarebbe di grande interesse poter leggere una comparazione con quanto sta avvenendo in Emilia Romagna): lo testimoniano il 55% di aziende che ha utilizzato il



Peso: 86%

super-ammortamento e il 33% che ha usufruito dell'iper-ammortamento previsti dal Piano Industria 4.0. E forse ancor di più il dato che evidenzia come il 13% delle imprese ha scommesso sulla ruota del 4.0 più del 40% dei propri investimenti totali. Se incrociamo questi elementi con la ricognizione della produttività del lavoro lombarda — del 20% superiore a quella nazionale — il quadro si arricchisce notevolmente. E ancora: la fotografia delle aziende high growth — che potremmo chiamare lepri — chiarisce il carattere decisivo della trasformazione digitale in atto.

La chiave del loro successo il quaderno di Bankitalia la rintraccia infatti nello sfruttamento di una delle tecnologie chiave di questa fase, dalla robotica avanzata alla stampa tridimensionale, dall'intelligenza artificiale al cloud. Il controcanto casomai lo rintracciamo laddove il lavoro presentato a Milano evidenzia impietosamente il persistente disallineamento tra domanda e offerta di conoscenze ovvero un deficit «particolarmente elevato nella preparazione dei lavoratori nel campo dell'ingegneria e della tecnologia». Morale: l'insieme di questi flash ci dà uno spaccato estremamente interessante al quale mi sento solo di aggiungere la presenza sul territorio lombardo di una sorta di distretto delle macchine utensili — ubicato grosso modo tra Milano e Varese — che ha tirato la volata di Industria 4.0 e il cui valore sistemico è ancora largamente sottovalutato. Dagli stabilimenti della manifattura passiamo ai servizi. Ho l'impressione che la comunità lombarda non conceda la dovuta attenzione alla ricognizione della qualità del terziario regionale. Nonostante lo straordinario successo di Milano non si può dire che stiamo vivendo un grande ciclo del terziario come quello che in una fase molto precedente all'attuale concepì la Fiera di Rho, Malpensa e lo sviluppo della sanità privata. Attenzione a confondere il ritmo serrato degli eventi glamour con la



Peso: 86%

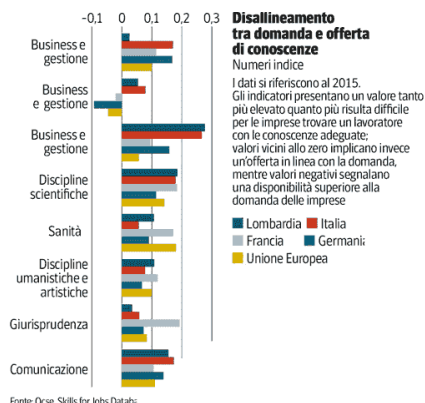
qualificazione internazionale di un'offerta di servizi, faremmo lo stesso errore di quanti in città ancora confondono il Salone del Mobile con la movida della settimana che lo ospita. So bene che qualche occasione è sfuggita (l'Ema), molti cantieri sono aperti (la legacy dell'area Expo) ma il tono muscolare complessivo del terziario lombardo non è quello a cui potremmo ambire. Non sono così sicuro che in campo fieristico si sia fatto tutto il possibile (penso al campanilismo delle ferie del food che non ci permette di insidiare il primato tedesco dell'Anuga di Colonia) e del resto il dato che il quaderno mette in rilievo, e che vede le Pmi come principale cliente dell'offerta espositiva, qualche traccia la lascia. Se poi scende l'export internazionale di servizi — come l'indagine Bankitalia sostiene — non si può pensare che venga compensato dalla maggiore spesa dei turisti d'affari. Così come è estremamente significativo (purtroppo) che gli investimenti diretti all'estero in uscita siano indirizzati verso holding finanziarie mentre in entrata veda gli stranieri preferire le imprese professionali e tecniche.

Un'ultima considerazione riguarda l'analisi dei territori. Nell'economia dei flussi — e in particolare nel caso del nostro Nord — è sempre più difficile seguire i recinti amministrativi e separare le tendenze della Lombardia da quelle dei territori limitrofi (esempio cult: Novara e

Piacenza economicamente sono lombarde più che piemontesi/emiliane), ma un ulteriore elemento di distinzione bisogna farlo in chiave di disparità città-contado.

Detto in altri termini le differenze tra Milano e la Lombardia sono larghe e non ripercorrono solo il solco servizi manifattura, abbracciano altre materie di cui alcune prettamente sociologiche. Forse non è così scandaloso chiedere all'analisi economica uno sforzo per tenerne conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

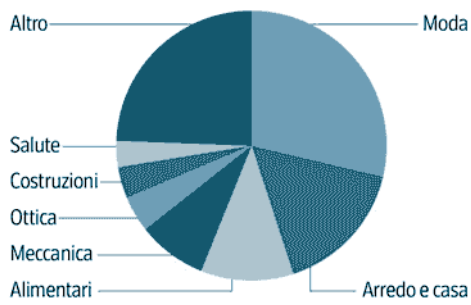


Le note lombarde di Bankitalia disegnano una regione all'avanguardia soprattutto per l'accoglienza di Industria 4.0. Ma l'economia dei servizi, dall'export alle fiere, resta indietro. La spinta alla ricerca sull'analisi dei territori



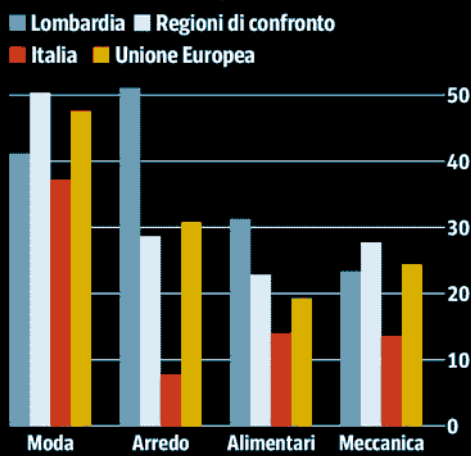
Peso: 86%

## Ripartizione delle imprese espositrici per settore



Fonte: elaborazioni su dati Ufi

## I visitatori dall'estero per settore di attività



Fonte: elaborazioni su dati Ufi

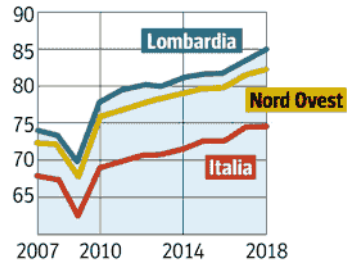
## I visitatori stranieri nelle fiere internazionali

Valori medi 2012/2017

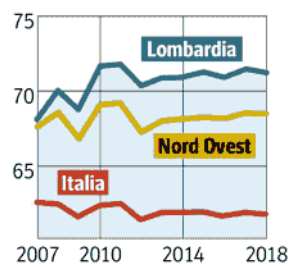


Fonte: elaborazioni su dati Ufi

## Industria



## Servizi



## La produttività del lavoro

Valore aggiunto per unità di lavoro equivalente, dati in migliaia di euro

Fonte: Istat, Conti economici territoriali e Prometeia, Scenari regionali



Peso: 86%